

# L'Istruzione (non pubblica) di Letizia Moratti

MARINA BOSCAINO

È iniziato, l'anno scolastico che si è appena concluso, con l'entrata in vigore, il primo settembre del 2000, della legge sull'autonomia. Fin dalla sua approvazione, la Bassanini aveva provocato una serie di reazioni contrastanti: da una parte i più favorevoli ed entusiasti esaltavano la conquista della libertà organizzativa e didattica cui la scuola italiana avrebbe potuto approdare in breve tempo; dall'altra si tendeva a sottolineare con una certa preoccupazione il progressivo ed ineluttabile disimpegno dello Stato rispetto al nodo nevralgico dell'educazione e dell'istruzione. Sembrava, ai più scettici, che il decentramento dei poteri potesse essere finalizzato ad una drastica riduzione della spesa destinata alla scuola pubblica, convergente - peraltro - con gli interessi del mondo imprenditoriale. Nonostante la buona fede e l'impegno dei ministri Berlinguer prima e De Mauro poi, quel che è certo è che, come sottolineato dallo stesso Rutelli nel corso della campagna elettorale, lo scollamento tra questo progetto - proceduto a rilento anche a causa dell'opposizione di una buona parte del mondo della scuola - e il parere di chi la

scuola dell'autonomia avrebbe dovuto portare avanti - gli insegnanti - era apparso imbarazzante sin dall'inizio; ed era stato lo stesso Rutelli ad impegnarsi, qualora fosse stato eletto, ad ascoltare gli insegnanti prima di procedere con qualunque ulteriore passo avanti: vale a dire con la Riforma dei Cicli Scolastici. Il primo settembre del 2000, dunque, è stato vissuto da molti insegnanti come un momento di inizio e di preparazione, in attesa della conclusione del quadro riformatore iniziato con il governo dell'Ulivo nel 1996 e che constava, insieme all'autonomia e alla riforma dei cicli scolastici della normativa relativa al nuovo esame di stato (in vigore da tre

anni), dell'elevamento dell'obbligo scolastico (innalzato da 13 a 15 anni), dell'obbligo formativo fino a 18 anni, dell'integrazione tra istruzione, formazione professionale e lavoro e della riforma dei ministeri. Un programma riformatore estremamente complesso, che nelle intenzioni della sinistra di governo avrebbe colmato il divario tra il sistema dell'istruzione italiana e quello internazionale, soprattutto con riferimento ai paesi dell'Unione Europea. Un'esigenza di omologazione e adeguamento legittima, ma che secondo il parere di molti rischiava sotto alcuni aspetti di indirizzare il sistema della pubblica istruzione italiana verso atteggiamenti e tendenze troppo lontane da una tradizione significativa che pure il nostro Paese ha saputo costruire in questo campo, attraverso anni di lotte e di riforme delle quali la Sinistra può legittimamente rivendicare la paternità. Non possiamo, proprio ora, bendarci gli occhi. Non vogliamo, in questo momento, rischiare di ripetere errori che, invece, non appartengono a quella tradizione alla quale molti di noi sentono

fortemente di continuare a fare riferimento: quella riforma ha destato molte perplessità, molti dubbi, creando spesso disagio in chi ne ha vissuto durante l'anno la concretizzazione quotidiana nelle proprie scuole di appartenenza. La perplessità deriva dal progressivo allontanamento dello Stato dalla realtà scolastica: se lo Stato garantisce solo la «dotazione finanziaria essenziale» (come recita la legge) i bilanci delle scuole rischiano di dipendere sempre più dalle realtà e dagli Enti Locali, con il concreto rischio di accrescere, come già accade in Francia, le disuguaglianze territoriali e la segmentazione sociale. Una simile operazione porta con sé la possibilità concreta di privilegiare ulteriormente chi è già privilegiato, aumentando il rischio di creare una fascia di scuole di serie A, collocate in quartieri centrali e benestanti e caratterizzati da un'utenza ricca, colta, potente; e una scuola di serie B, periferica, ghettizzata, riflessa tangibile dell'assenza di un garante unico dell'imparzialità e responsabile ultimo della qualità del sistema formativo. Ogni scuola, in virtù dell'auto-

nomia, si trova e si troverà sempre più a possedere una propria identità culturale, caratterizzata da flessibilità, curricula, modelli e accordi di rete diversificati, sempre meno scuola statale, sempre più piccola impresa con cui le famiglie e gli studenti possono stipulare un contratto sulla base del Piano dell'Offerta Formativa (Pof). Troppo spesso la scuola dell'autonomia risponde alla necessità di un adeguamento ad una dimensione imprenditoriale, determinata da un modello mercantile che poco o nulla ha a che fare con ciò che sta o dovrebbe stare alla base del percorso formativo di ciascun individuo; con l'aggravante che la produzione della specifica

merce (la formazione) passa sempre meno attraverso l'acquisizione di conoscenze curricolari e sempre più attraverso strumenti di lusinga e attrazione per il potenziale cliente: progetti di Istituto tra i più vari, attività extra-curricolari, esperti di diverso genere ed estrazione che si aggirano copiosissimi per impartire corsi ora agli alunni, ora ai docenti, risucchiati nel mare magnum di sollecitazioni eterogenee, di una modulistica da compilare sempre in agguato, di competenze che non hanno ma che vengono loro richieste a fronte di un assottigliamento del monte ore per disciplina sempre più esiguo, perché spesso destinato alla realizzazione di attività alternative. La perplessità è stata molta, dal primo settembre ad oggi. Perplessità che è diventata smarrimento quando, pochissimi giorni dopo la conclusione dell'anno scolastico, si è assistito all'affermazione di un principio programmatico nell'omissione dell'aggettivo «pubblico» nella denominazione del ministero cui fa capo la scuola: oggi Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica retto dall'imprenditrice Letizia Moratti.

## Sagome di Fulvio Abbate

### UN MAESTRO DI GIORNALISMO

Le nostre parole, questa settimana, sono dedicate a un grande giornalista che non c'è più, Nicola Cattedra. Sì, era proprio un maestro di giornalismo, Cattedra. Lo sanno bene coloro che l'hanno conosciuto. La sua scoperta, alcuni di noi - i più giovani, chi ha adesso almeno quarant'anni - la fecero a Palermo, quando lui dirigeva «L'Ora». Altri, invece, i suoi coetanei o quasi, lo rammentano durante l'avventura di «Tempo illustrato», il primo magazine italiano. Si può dire che quella formula, qui da noi, l'abbia inventata lui. Era nato a Bari nel 1925, Cattedra, e della sua Puglia portava sempre l'accento, con ironia. Era una sorta di Orson Welles, o almeno la sua stazza ti faceva pensare a qualcosa del genere, a un signore elegante cui si doveva rispetto e anche un po' d'invidia. Poteva sembrare burbero, e invece voleva sempre molto bene, ai suoi redattori, alcuni, addirittura, era un po' come se li adottasse. Li volesse proteggere dai guai e dalle mise-

rie della professione. Per quel che mi riguarda, sono ricordi della fine degli anni Settanta. Risalgono a un 1979 vissuto a Palermo. Cattedra giunse in città il giorno in cui la mafia uccise Michele Reina, il segretario cittadino della Dc. «L'Ora», il suo giornale, titolò «Orrore». Conosceva altrettanto bene anche il mestiere dell'ironia, Nicola Cattedra. L'ironia degli uomini liberi. Sono cose che a volte si pagano. Professionalmente. Dal Pci era andato via dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, nel 1956. E da quel momento era stato vicino alla sinistra riformista. Sempre a Palermo, però, divenne consigliere comunale eletto, come indipendente, nelle liste del Pci. Eravamo nei primi anni Ottanta. Era ancora - come dire? - un uomo di mondo, Cattedra. Quando cominciava a raccontare della sua esperienza di giornalista: «Paese Seras», «Panorama», la «Gazzetta del Popolo», «Il Giorno»... Scoprivvi che aveva conosciuto tutti, o quasi. Pier Paolo Pasolini, li al

«Tempo», l'aveva chiamato lui a scrivere la rubrica intitolata «Il caos». Ma aveva anche fatto la sua parte nella carriera di un noto cantante pugliese. A Salvador Dali chiese invece di illustrare il «Don Chisciotte». E altre cose ancora. In molti gli abbiamo voluto bene, a frequentarlo, anche dopo il suo ritorno a Roma. Se c'è infatti una cosa che Nicola Cattedra ci ha insegnato, e di cui noi - i suoi colleghi, i suoi amici, i suoi pulcini - possiamo andare fieri è il rifiuto di ogni servilismo. Ricordiamo la porta della sua stanza sempre aperta, e mai, dico mai una volta, che lui, il direttore Nicola Cattedra, abbia preteso da noi d'essere diversi da quello che eravamo. Anzi, certe volte, giusto per dimostrare che il potere non va preso sul serio, giocava con noi fino a sbalordirci. Ma chi glielo va a dire a certi signori dei giornali venuti dopo che questo paese ha avuto anche maestri, anzi, persone così?



## segue dalla prima

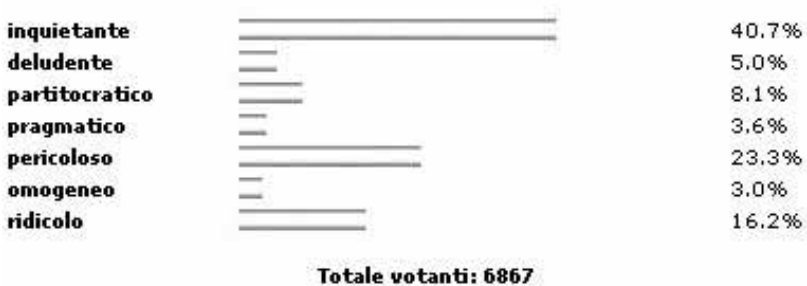
### Il G8 non è un caso di polizia

Ad esempio, non credo che ci sia il rischio di una omogeneizzazione culturale e mi preoccupa una difesa ad oltranza delle identità locali, delle differenze, che le congela come se non fossero il frutto anch'esse di sedimentazioni, cambiamenti, incontri più o meno meteo. Ma gli interrogativi circa i rischi, e le realtà, di una progressiva divaricazione delle condizioni di vita tra le varie parti del mondo ed anche dentro al nostro credo che non possano essere ignorati o lasciati alle anime belle. Piuttosto dovrebbero sfidare i programmi economici e di politica sociale, nel nostro mondo, ed anche in quello in cui ogni giorno vengono mandati consiglieri che suggeriscono di mettere tra parentesi i diritti all'istruzione e alla salute fino a che il debito non sarà pagato e non ci sarà stata sufficiente accumulazione.

Che difendano il proprio particolare dai

## l'Unità ONLINE

Berlusconi vara il suo secondo governo. Come lo definiresti?



rischi di omogeneizzazione e viceversa si preoccupano di come decisioni prese a Bruxelles o New York abbiano effetti sui bambini, le donne, gli uomini che vivono in Sud Africa o nel Bangladesh, i gruppi e le persone che compongono la galassia di questo movimento testimoniano come, lungi dai timori di alcuni di loro, la globalizzazione sta dando luogo a forme di consapevolezza critica, a possibilità di organizzazione transnazionale

degli interessi non solo economici. Il programma del Public Forum di Genova, le piattaforme dei vari gruppi sono lì a testimoniare e meriterebbero più attenzione anche dai media. Se fossi un politico è con queste persone che vorrei parlare, è lì che vorrei andare per capire come stanno cambiando i modi di partecipazione politica, le definizioni degli interessi, le concezioni della cittadinanza.

Chiara Saraceno

## segue dalla prima

### Telecamere a ore

Il neo ministro, elegantemente la riprende: «Non facciamo subito dichiarazioni che possano essere considerate polemiche». Il programma ha poi documentato il «saluto al Presidente del Consiglio uscente» con la parata dei militari schierati nel cortile di Palazzo Chigi e quindi il medesimo saluto all'altrettante Silvio Berlusconi. La trasmissione è proseguita con le «telecamere» che seguivano i neo ministri al momento del passaggio delle consegne. Sin qui l'informazione agiografica messa in opera da Anna La Rosa. Telecamere è in onda da otto anni sulle reti Rai, e solo l'integralismo della destra ha potuto considerare il servizio pubblico «impresa di parte entrata in campo come una corazzata contro Berlusconi» ed la Casa delle sue libertà. Al momento di documentare il passaggio delle consegne fra il Ministro delle Co-

municazioni Cardinale ed il neo ministro Gasparri è avvenuto un cortocircuito tra l'agiografia di regime, l'adulazione e l'asservimento premuroso. La conduttrice si presenta dal ministro uscente formulando le solite domande di rito in attesa che arrivasse il nuovo ministro. Eccoli, arriva, più che Cardinale lo accoglie Anna La Rosa che esultante gli rivolge qualche domanda. Quindi consegna il microfono a Maurizio Gasparri ricorda che con i microfoni ci sia fare, e afferma: «Ho anche fatto il conduttore per Telecamere». Il passaggio di consegne ministeriale diventa un passaggio a Telecamere. La Rosa ricorda, con un certo orgoglio, come Gasparri fosse fra gli uomini politici da lei destinati alla rubrica «Piccoli leader crescono». Il neo ministro prende dunque il microfono e fa il suo discorso di insediamento. Al termine la signora La Rosa chiede al ministro il permesso di rimandare in onda la registrazione di quella volta che andò a casa sua ad intervistarlo e a far vedere la sua famiglia, la moglie e la figlia appena nata che adesso ha cinque anni; «quattro correge Gasparri» il quale concede il permesso e par-

te il servizio. Foto di famiglia, arrivo della signora, della bimba e dell'orsacchiotto regalato alla piccola dalla moglie di Rocco Buttiglione, si apprende che Berlusconi le ha regalato i pagpagallini da mettere sopra la culla. Viene da pensare che nella strategia di comunicazione del centro destra ci sia anche questa l'idea di televisione pubblica. Non è solo regime, è impoverimento culturale, è imbarbarimento ideologico; non già per i regali ricevuti dalla piccola, cui anche noi avremmo voluto partecipare ma per la messa in onda di un modello di televisione che avrebbe dovuto essere dimenticato insieme ai ministri taglia nastri e che invece, se non si oppone una resistenza efficace, ci ritroveremo propinato in tutte le salse. Il paese mostrato sinora agli italiani dai telegiornali Mediaset era martoriato dalla criminalità, dai disservizi, dall'inefficienza. Adesso sarà un Paese in cui i treni, finalmente, arriveranno in orario o meglio: potrebbero arrivare in orario ma ci sono stati i comunisti al Governo e quindi beccatevi i ritardi. Piove opposizione ladra.

Edo Guerriero

## cara unità...

### La libertà che voglio? NELLA e non DELLA scuola

Rosanna Facchini

Maestra elementare nel 1969. Direttrice nel 1978. Ispettrice Tecnica dal 1987. In contemporanea - e senza lasciare il lavoro - consigliera comunale e assessore alla scuola del Comune di Bologna dal 1990 al 1995. Ho avuto il privilegio di fare il mio apprendistato come maestra in quell'officina di innovazione che è stato il Tempo pieno di Bruno Ciari. A proposito: scuola dell'infanzia e scuola di base, la nuova toponomastica istituzionale della riforma, pensata e voluta dal centrosinistra per il primo segmento del sistema scolastico hanno come luogo e data di nascita. \* Bologna, 1969-1973. Ieri leggendo per prima, come al solito, la pag. 26 della nostra Unità trovo un pensiero che da sempre - laica - miscredente, con un q.b. di anticlericalismo - condivido con tanti amici cattolici. Oggi che ci siamo paradossalmente fatti scappare della parola Libertà da un improbabile berlusconiano Casa delle... sembra proprio il tempo di riscattare una libertà NELLA scuola, a fronte di una libertà DELLE scuole, iscritta d'uffi-

cio nel libro-paga del bilancio pubblico. Senza dissotterrare clave ideologiche, sepolte definitivamente sotto i muri, è tempo che anche i cattolici, come don Roberto Sardelli, rivendichino la DIGNITÀ e la RESPONSABILITÀ della propria identità religiosa. Una fede che non cerca titolarità esclusiva, a spese della collettività, ma cerca e promuove l'incontro e il confronto di VALORI che uniscono nello Spazio pubblico di quella garantita dalla Costituzione della Repubblica. Ho trovato nelle riflessioni di don Roberto Sardelli la stessa motivazione etica, culturale, politica che mi hanno indotto a far deliberare nel 1992 un «Progetto Infanzia» che ha coordinato le scuole comunali dell'infanzia con quelle private e con quelle statali, chiamate per la prima volta a fare la loro parte anche a Bologna. Qualcosa di più e meglio della «pasticciata» legge di parità su tutto il sistema scolastico e formativo nazionale, che oggi consegniamo al governo Berlusconi. Ma qualcosa di totalmente altro dal buono scuola che a Bologna l'attuale amministrazione di destra - fortemente condizionata da CL - spaccia per un valore aggiunto di libertà. Una libertà che i bolognesi, di fatto, disertano, se è vero, com'è vero che resta più del 50% del finanziamento iscritto a bilancio e restano liste di attesa per una culla dell'infanzia, comunale e/o statale, pubblica. Adesso che il calendario congressuale pare finalmente definito, cominciamo a riempire l'agenda politica, almeno per titoli, prima di contarci sul segretario, libertà, responsabilità, dignità nella scuola e per la scuola: mi sembra un buon

titolo, appropriato e degno di un posto di rilievo in agenda. Forse non sarà più possibile rianimare una scuola militante, che pure c'è e lavora con competenza e con passione, ma si può cominciare a riscattarla dall'afasia politica, contrastando l'arruolamento nella scuola renitente, condotto da tanti ex candidati ministri con facili spot, ma soprattutto restituendo una centralità strategicamente dovuta, nell'elaborazione e nella pratica politica.

### Dove sono finite le anatre del Parco Lambro?

lettera firmata, Milano

Caro Direttore, chi protegge le anatre del Parco Lambro? Se ne contavano fino a centocinquanta, ora sono appena venti. Abbiamo atteso stagioni e ritorni e non è cambiato nulla. Un signore mi ha detto di aver visto sei o sette cinesi, di sera, pescare le povere bestie con il crudelissimo sistema dell'amo da pesca. Probabilmente le anatre sono finite nei ristoranti cinesi: non ritengo che sei persone ne abbiano mangiate centocinquanta. Aggiungo che vedere le anatre muoversi nel Lambro, a volte con una collana di piccole, è bellissimo ed educativo soprattutto per i bambini. E qualcuno ha visto ragazzi italiani con la balestra.

### Io, diciannovenne Ds

Giovanni Ferrari, Modena

Mi chiamo Giovanni, ho 19 anni e sono iscritto ai Democratici di Sinistra di Modena da 2 anni. La sconfitta elettorale mi ha molto colpito, soprattutto perché è stata la prima volta che ho votato. I Ds hanno perso, credo per colpa di una politica poco chiara. Caro direttore, non abbiamo bisogno di un partito che si rinfacci le responsabilità e dia la colpa a uno o all'altro. Agli elettori, e ho la presunzione di dire agli iscritti ai Ds, questo non interessa. Voglio avere un partito che mi dia la gioia di farne parte, che discuta e provi a dare soluzioni ai miei problemi di tutti i giorni: l'università, la casa, il lavoro, il tempo libero; che ragioni di spazi e di luoghi, che mi faccia anche un po' sognare. I Ds la sinistra hanno bisogno di un partito solidale con una chiara e forte volontà di innovare, di trasformare la società.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»